

Schede

L. Fabi, *Gente di trincea. La Grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994, pp. 287

L'ampio panorama di studi dedicato alla Grande guerra si è arricchito in questi anni di un nuovo contributo di Lucio Fabi, con il volume *Gente di trincea. La Grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*. La guerra vissuta in parallelo dai due contrapposti eserciti, l'italiano e l'austro-ungarico, nel Friuli orientale e sul Carso triestino, è ricostruita all'interno di un robusto impianto di storia militare che collega la peculiarità di quel settore del fronte all'evolversi del conflitto nel teatro di guerra italiano, europeo ed orientale.

L'esame di una vasta messe di fonti d'archivio, bibliografiche ed autobiografiche (con un ricco corredo di fotografie inedite) consente all'autore di definire in termini analitici e precisi oltre gli antecedenti e le caratteristiche del territorio destinato alla guerra di posizione, la diversità del sistema difensivo nei due eserciti, non solo dal punto di vista degli obiettivi militari e della natura del terreno, ma anche sotto il profilo del messaggio propagandistico affidato alla stampa popolare ed all'iconografia: ad esempio, «La Domenica del Corriere» per l'Italia ed i grandi illustratori, autori di cartoline, per entrambi i paesi. Nelle fonti ufficiali austriache, scrive Lucio Fabi, la trincea risulta assolutamente antitetica a quella propagandata dalla stampa italiana e dalla descrizione degli osservatori militari italiani. Le divergenti interpretazioni trovano origine dalla potenziale discontinuità delle opere difensive austriache, dovute alla fretta con cui vennero costruite. Per l'Austria, infatti, il carattere della guerra era difensivo, poiché la maggior parte delle sue truppe era impegnata in Serbia ed in Galizia. Difendersi sul confine voleva dire, appunto, trincerarsi sul campo. Sul Carso e sull'Isonzo le trincee austriache furono costruite con il concorso di soldati del-

la territoriale, operai militarizzati del Montenegro, civili del posto con carri e buoi, prigionieri di guerra russi e serbi utilizzati come manodopera anche nelle immediate retrovie.

Nell'area che costituì uno dei principali teatri del conflitto italo-austriaco, l'autore analizza e descrive le diverse strategie d'attacco e l'uso delle armi (artiglieria pesante, gas, bombardamenti, ecc.), lo stillicidio della guerra di trincea, l'accavallarsi dei fossati blindati, il labirinto dei camminamenti nelle doline fortificate. Nel corso del 1916 e particolarmente nel 1917, quando per gli austro-ungarici, costretti a reggere due fronti, le perdite raggiungono la cifra di 1.200.000 uomini, il Carso e l'Isonzo sono dei veri laboratori della morte di massa. Una densa ed avvincente articolazione del discorso, espresso in modo chiaro e scorrevole, ci riporta alla guerra totale anche attraverso la complessità delle reazioni psicologiche dei combattenti, l'aggressività accentuata dal pregiudizio e dagli urti nazionali tra italiani e slavi, l'obbedienza più o meno cosciente, la disperazione fatalistica o il frenetico attivismo, per esigie minoranze l'entusiasmo.

La disaffezione alla guerra del soldato italiano trae conferma dall'indice elevato delle diserzioni e dal lavoro intenso dei tribunali militari. La trincea stravolge le regole biologiche invertendo il ritmo vitale tra la notte ed il giorno, mentre le due variabili del quotidiano e dell'eccezionale, determinato dall'ordine dell'attacco, si intersecano inevitabilmente attraverso un lavoro incessante e ripetitivo: quello del combattere, del distruggere e del ricostruire. Negli ultimi capitoli del volume ampia è la ricostruzione della guerra vissuta nelle retrovie dove, nel corso delle alterne avanzate e ritirate, il rapporto tra militari e civili è traumatico. Il comportamento del Regio Esercito italiano — lo conferma l'esecuzione sommaria di civili a Villesse — appare in alcuni casi di tipo coloniale. Nella pianura del Friuli, a poche centinaia di metri dalla linea del fuoco, si mescolano o sono costretti a cooperare ed a condividere spazi ristretti, movimenti logistici e servizi sanitari; si concentrano recinti per prigionieri, quadrupedi

da trasporto e da macello, osterie e bordelli. La conclusione del lavoro, con il ricordo delle barricate di S. Giacomo del 9 settembre 1920, oltre ad indicare nuovi percorsi di ricerca, conferma una volta di più l'attenzione dell'autore per chi la guerra l'ha sofferta e subita.

Marina Rossi

Gianluigi Fait (a cura di), *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria ed il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, Materiali di lavoro/Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997, pp. 493.

Inediti aggiornamenti storiografici riguardanti la vasta tematica del fronte galiziano ci provengono dal bel volume collettaneo curato da Gianluigi Fait, pubblicato a conclusione della mostra omonima promossa dal Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto nel 1996. Un lavoro d'équipe che riflette l'ampia e lungimirante ricerca, di respiro internazionale, promossa sull'argomento dallo stesso museo. Al buon esito dell'iniziativa hanno contribuito studiosi, traduttori e numerose istituzioni come: l'Archivio di Stato di Cracovia, il Museo di storia della fotografia di Cracovia, l'Archivio militare centrale di Varsavia, il Museo «S. Fischer» di Bochnia, il Museo regionale di Tarnòw, il Museo regionale «I. Lukaszewicz» di Gorlice, il Museo nazionale di Przemyśl, il *Kriegsarchiv* e il *Bildarchiv* di Vienna, il *Tiroler Landesarchiv* di Innsbruck, l'Archivio storico militare di Mosca, l'Archivio fotocinematografico di Krasnogorsk (Mosca), il Museo storico in Trento e la Biblioteca comunale di Rovereto.

Nella ricca articolazione del volume si distinguono alcuni blocchi tematici: nella prima parte significativamente intitolata *Il Piemonte della Polonia* l'attenzione degli studiosi si rivolge alle caratteristiche geopolitiche economiche e sociali della Galizia con i saggi di S. Radoń (*La Galizia prima della*